

**Jugoslavia**  
Dimissioni dai vertici della Lega

**BELGRADO.** Dimissioni «irrevocabili» a Belgrado, del membro della presidenza del comitato centrale della Lega comunista jugoslava Franc Seinc. La decisione è stata presa per protestare contro «la demenza che ci spinge verso il baratro, sotto agli occhi di tutto il mondo, mentre facciamo ben poco per sbarazzarli la strada», come lo stesso Seinc ha affermato giustificando la sua decisione.

Seinc, sloveno e considerato uomo politico serio e dalle idee chiare, spiega all'agenzia ufficiale Tanjug che slogan come «dateci le armi» ed altri analoghi gridati nelle recenti manifestazioni di serbi e montenegrini per protestare con i serbi degli albanesi del Kosovo, «chiamano alla rivolta il Kosovo e l'intera Jugoslavia».

Le dimissioni senza precedenti di un membro della presidenza della Lega comunista jugoslava provocheranno certamente sgradevoli commenti, osserva Seinc. «È un dramma personale - rileva - se l'uomo deve decidere un tal passo dopo esser stato membro dei giovani comunisti, del partito e della Lega comunista per più di 40 anni. Ma se il Cc della Lega considererà che le mie irrevocabili dimissioni da membro della presidenza significano la perdita del diritto di rimanere nel Comitato centrale «sono pronto anche a questo sacrificio».

Seinc sottolinea che le sue dimissioni non comportano il suo ritiro dalla vita politica né «la resa davanti alla valanga devastatrice diffusa in gran parte del paese».

I suggerimenti dell'autorevole politico sloveno: seguire «la strada della democrazia e delle tre riforme (economica, politica e della Lega comunista) rafforzando lo Stato basando sulla legalità e rispettando i diritti e la libertà dell'uomo».

Accuse di inefficacia al sistema politico jugoslavo vengono anche dalla Lega comunista della gioventù. La presidenza rivolge «un appello alla ragione» (o riferisce l'agenzia Tanjug) e critica i dirigenti che hanno portato all'attuale crisi. I giovani invitano anche al rinnovamento della classe dirigente. «Quelli che ci hanno portato all'attuale crisi non possono certo tirarci fuori dal guai». «Siamo per un sistema politico efficace, e per il pluralismo della proprietà e per una moderna economia di mercato», conclude la Lega comunista della gioventù.

Esplicita protesta per la repressione da parte dell'Unrwa, l'ente per i profughi Sciopero generale per i detenuti Scontri un po' dovunque, decine i feriti

**Uccisi tre palestinesi**  
**Condanna dell'Onu**

Formale protesta dell'Onu per la durezza della repressione israeliana nei territori occupati, protesta venuta proprio mentre altri tre palestinesi venivano uccisi e oltre 50 feriti in una serie di scontri con i militari. Ieri in Cisgiordania e a Gaza era in corso uno sciopero generale, di solidarietà con i detenuti della «intifada» e in particolare con quelli rinchiusi nel famigerato campo di «Ansar 3» nel Negev.

**GIANCARLO LANNUCCI**

La protesta è stata formulata dall'Unrwa, l'ente delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi. «Si è manifestata - ha dichiarato un funzionario - una chiara tendenza all'aumento dell'uso di munizioni che non può in alcun modo essere giustificata». Lo stesso funzionario ha sottolineato che nella sola striscia di Gaza sono state uccise in pochi mesi 112 persone (nell'insieme dei territori le vittime, secondo fonti palestinesi, superano ormai le 350). L'aumento del numero delle vittime viene collegato al largo uso dei proiettili di gomma, e adesso anche di quelli di plastica, entrambi con effetti letali se sparati da meno di venti metri di distanza. Un portavoce dell'esercito ha maldestramente replicato affermando di «non avere ancora ricevuto» la protesta dell'Unrwa, ma difendendo comunque l'uso dei

proiettili di gomma che a suo avviso «causano solo ferite lievi e contribuiscono così a ridurre il numero delle vittime». La nuda statistica di dieci mesi di «intifada» basta da sola a smentire queste affermazioni; e ciò senza contare il frequente uso dei proiettili da guerra. Del resto anche gli avvenimenti di ieri hanno fornito una eloquente sottolineatura alla denuncia dell'Onu. Nella striscia di Gaza e in Cisgiordania era infatti in atto uno sciopero generale di solidarietà con i prigionieri politici (che sono stati arrestati almeno 18 mila dall'inizio della rivolta, e varie migliaia sono ancora detenuti), ed in particolare con quelli rinchiusi nel famigerato campo di reclusione di «Ansar 3» nel deserto del Negev, che il presidente della Lega israeliana per i diritti dell'uomo Israel Shahak ha di recente definito un vero e proprio «lager». Ci sono state manifestazioni in



Il corpo del 19enne ucciso ieri presso Gerusalemme portato via di corsa dai suoi compagni

Estero di Israele, Shimon Peres, e di Egitto, Abdel Meguid, per discutere la questione palestinese. La riunione era prevista nella notte (ora italiana) su iniziativa degli Usa: una iniziativa a dir poco peregrina, giacché pretende di cercare una soluzione al problema palestinese senza i palestinesi, e che ha suscitato polemiche in Israele, dove è stata interpretata come un appoggio della Casa Bianca a Peres nella campagna elettorale in corso. Si tratta in realtà di un tentativo di rilanciare il «piano Shultz» della scorsa primavera, nella logica degli ormai tramontati accordi di Camp David (che rimettevano il problema palestinese, visto come un problema di semplice «autonomia», appunto a un negoziato israelo-egiziano-americano).

Alla vigilia dell'incontro, Peres ha rilasciato delle dichiarazioni chiaramente prelettorali, dicendosi pronto, se gli elettori daranno la maggioranza ai laburisti, a restituire la intera striscia di Gaza e «quella parte della Cisgiordania dove esiste una chiara maggioranza araba» (il che significa che le colonie di popolamento create dopo il 1967 dovrebbero restare a Israele). Peres ha anche detto che «non indagherà sulla biografia» di qualsiasi interlocutore palestinese che rinunci al terrorismo e riconosca Israele (evidente allusione all'Olp), ma ha aggiunto che la recente visita di Arafat a Strasburgo «non ha cambiato niente» e ha messo in guardia contro le conseguenze «negative» di una eventuale dichiarazione di indipendenza della Cisgiordania e di Gaza. E dunque anche nella sua posizione si può ben dire che non è cambiato niente.

**Messa a punto di Gorbaciov**  
«Pesantissime inerzie ritardano le riforme e la gente vuole fatti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIULIETTO CHIESA**

**MOSCA.** Gorbaciov apre la campagna d'autunno a difesa della «perestrojka» contro i critici «di destra e di sinistra». La fase attuale, la «nuova tappa» - ha detto incontrando i direttori dei giornali, i responsabili del lavoro ideologico e delle «unioni creative» - è piena di difficoltà e di incertezze. Il nuovo coesiste con il vecchio, in lotta tra di loro. Molti «non hanno ancora capito», altri «continuano a discutere».

«L'inerzia della società è enorme» e qualcuno la utilizza spregiudicatamente per «attribuire alla perestrojka le responsabilità che invece vengono dal passato che si vuole superare». La risposta del leader sovietico è un invito al «realismo». La riforma economica è «appena cominciata» e non ci si può attendere che essa realizzi d'un colpo le aspettative generali. Quella del sistema politico è ancora da avviare, anche se la si farà in tempi brevi, da qui alla prossima primavera. Non servono tuttavia nervosismi, tanto meno il panico. Per quanto delicato, l'attuale fase di transizione è superabile. Ad essa non ci sono alternative. La gente ha bisogno di imparare ad agire con iniziativa, non si può costringerla a comando.

È giusto criticare i quadri, dice Gorbaciov, quando non sono capaci di cambiare metodi di direzione. Ma non bisogna dimenticare che anche il guidatore di una trattativa, abituato a ricevere il salario a prescindere dal raccolto, non è interessato all'efficienza della terra. Da qui l'invito ai mass media: non sperate a caso nel mucchio. Non sono solo i burocrati a fare resistenza consapevole contro la perestrojka. Anche molta gente semplice e onesta deve ancora trovare la sua nuova collocazione.

Difendere la perestrojka - insiste il leader sovietico - significa spiegare dove, come e perché funzionano le esperienze positive. E capire bene perché molti collettivi di lavoro ancora non sono entrati in sintonia con le nuove leggi di riforma. Si avverte una seria preoccupazione, ma anche una forte determinazione ad andare avanti sulla linea scelta: in tutte le direzioni delineate dalla XIX conferenza del partito. In primo luogo in tema di democratizzazione. «La glasnost, nell'interesse del popolo, del socialismo, non ammette limiti». «Pubblicate tutto» (anche se bisogna evitare le formazioni di «gruppi» che propandano una sola tendenza ed escludono il pluralismo di punti di vista sui loro organi di stampa).

Anche il partito - dice Gorbaciov - è ormai nel pieno di profonde trasformazioni. Il Politburo ha già varato la riforma degli apparati, al centro e in periferia. Lo si dovrà fare «in fretta»: cambiando le funzioni del partito debbono ridursi drasticamente gli apparati, «devono emergere uomini nuovi». Anche qui qualcuno si è fatto prendere dal panico. «Ci sono richieste di dimissioni». «Certi compagni - insiste Gorbaciov - avvertono ciò come un dramma. Ma io penso che essa avvenga un processo naturale. Se ne vanno solo coloro che non sono capaci di lavorare nelle nuove condizioni. Di ciò non si deve avere paura». Entro i primi mesi del prossimo anno sono in programma due plenum: sulla politica agricola e sulle nazionalità. Presto verrà pubblicato il progetto di riforma costituzionale e la nuova legge elettorale. Si andrà alle elezioni con nuovi metodi democratici, che altereranno il processo di coinvolgimento di larghe masse nel dibattito politico. Il viaggio a Krasnojarsk - continua Gorbaciov - mi ha fatto toccare con mano che la gente non vuole ritorni indietro e che è preoccupata se si batte il passo senza avanzare. Se dunque occorre realismo, non significa che si deve avere pazienza. A cominciare dalla situazione alimentare. Sabato il plenum del partito di Mosca ha messo in evidenza che la situazione dell'approvvigionamento alimentare della capitale è grave. Zaitov ha denunciato enormi sprechi e una corruzione dilagante. Negli ultimi sei mesi sono finite in mangime per le bestie oltre 230 mila tonnellate di verdure lasciate marcire per incuria.

**Il referendum in Turchia**  
**Battuto il premier Ozal**  
**65 per cento al «no»**

**ANKARA.** Il primo ministro turco Turgut Ozal è stato battuto dagli elettori nel referendum di domenica ma ha deciso di non dimettersi, contrariamente a quanto aveva preannunciato alla vigilia del voto (evidentemente con l'intenzione di premere sull'ipotesi di dimissioni). Il referendum era stato indetto su un emendamento costituzionale che avrebbe consentito al governo di anticipare al novembre prossimo le elezioni amministrative già indette per il 25 marzo 1989; il voto tuttavia aveva assunto un carattere squisitamente politico, di vero e proprio voto di fiducia sul governo e sul suo operato, dato che Ozal aveva dichiarato che si sarebbe dimesso se il numero dei «si» si

fosse rivelato «troppo basso». Nel referendum di domenica, in effetti, il «no» sono stati il 65 per cento, contro il 35 per cento del «si»; e la sconfitta del governo non potrebbe essere più netta ed esplicita. Ma Ozal è ricorso ad un cavillo per rimangiarsi il preannuncio di dimissioni. Il premier ha dichiarato infatti di essere soddisfatto del risultato perché il «si» ha raccolto praticamente la stessa percentuale che il suo partito «della madre patria» ottenne nelle elezioni legislative di dieci mesi fa (allora ebbe il 36,1 per cento e 290 seggi su 450, grazie alla legge elettorale che favorisce il partito di maggioranza relativa). Di qui la sua decisione di non dimettersi e di restare dunque

**Undicimila morti in un anno**  
**Urss: una disfatta**  
**la guerra all'alcool**

**MOSCA.** In un anno la guerra all'alcolismo ha provocato in Unione Sovietica più morti che 9 anni di guerra in Afghanistan. Lo denuncia il settimanale sovietico «Ogonjok». Nell'87 11 mila persone sono morte per aver ingerito tossici ed altre sostanze chimiche utilizzate come surrogati di bevande alcoliche, i caduti sovietici in Afghanistan sono stati 13 mila. Insomma la guerra all'alcolismo combatte tutta sotto la bandiera del più burocratico protezionismo si è risolta in una vera e propria disfatta. La politica delle repressione pura e semplice del «vizio di bere» non ha intaccato l'ampiezza dell'abuso di alcoolici che in Urss ha cause diverse e si è cementato negli anni 60-80. Secondo le stistiche in Urss si calcolano 150-160 milioni di persone che usano regolarmente alcoolici, 50-60 milioni quelle che ne abusano, 5-6 milioni sono gli alcolizzati cronici. La legislazione proibizionista finisce per colpire indiscriminatamente chi consuma alcool e chi ne fa abuso.

Ma la denuncia del periodo, uno dei più schierati a favore della perestrojka di Gorbaciov, va oltre e denuncia la mafia dell'alcool. Tra i fenomeni «vergognosi» emersi nella lotta all'alcolismo infatti c'è l'aumento delle tossicodipendenze e la «crescita vertiginosa della speculazione e della distillazione clandestina della vodka». Nel 1986 sono stati individuati 80 mila distillatori clandestini, nell'87 si registra un balzo a 337 mila, nei primi 5 mesi dell'88 ne sono stati già individuati 270 mila. Alla «mafia dell'alcool» - denuncia «Ogonjok» - deve essere imputato anche il razionamento dello zucchero nel paese al primo posto nel mondo per produzione. Lo zucchero finisce insomma nelle distillerie clandestine.

Una drammatica conferma del fallimento della campagna proibizionista viene da una prigione sovietica situata a 300 km a ovest di Omsk. 17 persone sono morte e altre 17 sono rimaste gravemente ustionate nell'incendio scoppiato mentre alcuni detenuti tentavano di «inventare un cocktail» con un miscuglio chimico.

Una diffusa incertezza sull'utilità del «no» gioca a favore di Pinochet Dai sondaggi emerge l'aumento degli indecisi di sinistra

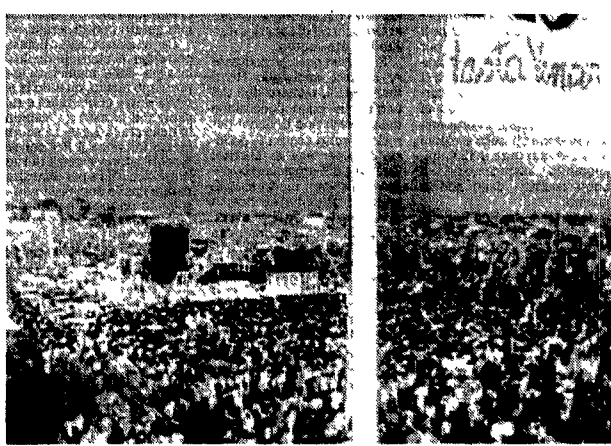
**Cile, se vince la sfiducia**

Dai sondaggi comincia ad emergere un imprevisto alleato «di sinistra» per il generale Pinochet. È la sfiducia nell'utilità del voto del 5 ottobre. Infatti la sconfitta elettorale del dittatore non sarebbe determinante per una sua automatica rinuncia. Questa realtà spiega l'insistenza dei comunisti sulla necessità di un accordo con tutta l'opposizione per garantire un rapido passaggio alla democrazia.

**ARMINIO SAVIOLI**

**SANTIAGO DEL CILE.** L'insistenza dei comunisti sulla necessità di una mobilitazione popolare per difendere la vittoria del «no» e per imporre le dimissioni di Pinochet e la fine del regime dittatoriale ha suscitato polemiche aspre e giudizi negativi da parte dei settori moderati dell'opposizione. Essa però - fanno notare con pacatezza ma con fermezza i portavoce del Pci - risponde a un'esigenza «urgente e irrinunciabile»: quella di convincere la «minoranza silenziosa» degli «indecisi di sinistra» che i loro sacrifici non sono stati inutili, e le loro speranze non saranno tradite.

Un alleato insidioso di Pinochet sta infatti emergendo da certi sondaggi riservati e soprattutto dai contatti che i militanti del Pci intrattengono con l'elettorato attraverso le riunioni e la propaganda capillare, «porta a porta»: la sfiducia nell'utilità del voto. Per capire il fenomeno, sommerso nelle profondità della psicologia di massa e finora trascurato dagli osservatori e dai giornalisti, travoliti dall'entusiasmo festoso delle manifestazioni per il «no» e dalla evidenza epidemica dello



Un'istantanea del concerto degli Inti-Ilimani sabato a Santiago. C'erano duecentomila persone.

schieramento all'opposizione della maggioranza degli abitanti di Santiago, bisogna tener presente che il plebiscito cileno è stato indetto in modo da assicurare comunque la sopravvivenza del regime fino al marzo 1990, con Pinochet alla presidenza fino alla fine dell'89.

La situazione è senza precedenti e molto paradossale. Anche se sconfitto da una consultazione da lui stesso voluta e decisa, Pinochet (in base alla Costituzione del 1980) manterrebbe la carica di capo dello Stato e del governo, il comando supremo dell'esercito (come capitano generale) e delle altre forze armate (come presidente della Repubblica), la presidenza del Consiglio di sicurezza nazionale (di cui fanno parte Pinochet stesso, gli altri quattro comandanti delle forze armate, il presidente della Corte suprema e il «controllore della Repubblica»), tutti di nomina presidenziale), nonché il diritto di indire lui stesso, sotto il suo controllo, le elezioni alla presidenza e al parlamento, e di nominare un terzo del senato.

Tutto ciò sia scritto, nero su bianco, in una Costituzione che molti giuristi anche di destra considerano una mostruosità giuridica, ma che è stata approvata otto anni fa dalla maggioranza dei cileni, in un'epoca in cui Pinochet si sentiva fortissimo, e lo era. In queste condizioni - dicono i comunisti - non si può andare alle urne con l'illusione che mantenere il profilo basso, mostrarsi fin da ora disposti a piegare la testa, accettare l'«itinerario» predisposto dal regime, stipulare accordi sottobanco all'«insaputa» dell'opinione pubblica, sia una tattica pagante se si dà all'elettorato l'impressione che dopo il 5 ottobre non cambierà nulla per oltre un anno, e forse anche più, perché Pinochet non lascerà il

**28 SETTEMBRE '88**  
**CTE**  
**CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSUDI**

**L'investimento ancorato alla moneta europea**

I CTE sono titoli dello Stato Italiano in ECU (European Currency Unit), cioè nella moneta formata dalle monete degli Stati membri della Comunità Economica Europea.

Interessi e capitale dei CTE sono espressi in ECU, ma vengono pagati in lire sulla base della media delle parità Lira/ECU dei primi 20 giorni del mese di agosto di ogni anno.

**In sottoscrizione il 28 e 29 settembre**

Prezzo di emissione in ECU	Tasso lordo di interesse	Durata anni
<b>100%</b>	<b>8,75%</b>	<b>5</b>

**CTE**  
**L'INVESTIMENTO CHE PARLA EUROPEO**

**RISPARMIATORI POSSONO SOTTOSCRIVERLI PRESSO GLI SPORTELLI DI:** BANCA D'ITALIA, ISTITUTO BANCARIO S. PAOLO DI TORINO, MONTE DEI PASCHI DI SIENA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, BANCO DI NAPOLI, BANCO DI SICILIA, BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCO DI ROMA, BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, NUOVO BANCO AMBROSIANO, BANCA MERCANTILE, BANCO DI SANTO SPIRITO, BANCA POPOLARE DI NOVARA, CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE, CASSA DI RISPARMIO DI TORINO, ISTITUTO CENTRALE BANCHE E BANCHIERI, ISTITUTO CENTRALE DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE, ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE, CITIBANK, BANQUE PARIBAS, MIDLAND BANK, SOCIETE GENERALE, REPUBLIC NATIONAL BANK OF NEW YORK.

Sono disponibili a partire da 1.000 ECU e offerti alla pari; il prezzo di sottoscrizione in lire è ottenuto sulla base del rapporto Lira/ECU del 26 settembre.

Le «banche agenti» possono regolare le sottoscrizioni dei «non residenti» direttamente in ECU.

I CTE sono quotati presso tutte le Borse Valori italiane, ciò consente una più facile liquidabilità del titolo in caso di necessità.